

## MORO È STATO UCCISO TRE VOLTE

Da un articolo di Francesco Damato, apparso sul Tempo del 29 febbraio, ricaviamo la notizia che il giorno precedente, nel trentennale dell'ultimo discorso pronunciato da Aldo Moro il 28 febbraio 1978 ai democristiani, s'è riunito a Roma con tutti i parlamentari lo stato maggiore del PD, da Alfredo Reichlin ad Antonello Soro, da Anna Finocchiaro a Walter Veltroni per tentare di ricavare dall'eredità politica dello Statista trucidato dalle BR una sorta di investitura a sostegno del nuovo partito della sinistra. La strumentalizzazione elettorale appare talmente evidente da riproporre, per reazione, la tragedia della morte di Aldo Moro. Il quale, nonostante la sua innocenza, ebbe la sventura di venire ucciso per ben tre volte.

Una prima volta da parte delle BR dopo un calvario inenarrabile durato 55 giorni. Una seconda volta da parte di coloro che si autoproclamarono suoi amici e che, in numero di 72, firmarono una lettera aperta, apparsa il 25 aprile su tutti i giornali, nella quale dichiararono che «l'Aldo Moro che conosciamo, con la sua visione spirituale, politica e giuridica non è presente nelle lettere a Zaccagnini pubblicate come sue». Si tratta forse della pagina più vergognosa che, per viltà ed ipocrisia, sia stata scritta dagli intellettuali catto-comunisti nostrani (tra cui Pietro Scoppola, Paolo Prodi, Giuseppe Lazzati e Pierluigi Castagnetti), i quali, pur di conseguire l'obiettivo di portare il PCI al governo, non esitarono a spogliare il Presidente della DC della sua identità, negando l'autenticità delle lettere. Ma Moro è stato ucciso anche una terza volta, e viene continuamente ucciso, da tutti coloro che ne travisano la visione politica al punto da sostenere che egli volesse portare i comunisti al governo ed avesse, quindi, previsto l'avvento tanto dei governi di Prodi quanto del PD di Veltroni. Eppure, nella pur vasta produzione politica e culturale di Moro, dal 1959 fino alla morte, cioè per circa vent'anni, non esiste discorso, articolo, frase o semplice battuta che possa, in una qualche misura, avvalorare una simile interpretazione. Certo, egli seguiva con grande attenzione e senza pregiudizi l'innegabile evoluzione in senso democratico del PCI e la sua capacità di penetrazione in ogni piega della società italiana, ma era decisamente contrario al suo ingresso nel governo sulla base non solo di vincoli internazionali, ma anche dei valori che hanno sempre ispirato il suo pensiero e la sua attività politica.

A sostegno di questa tesi esiste unicamente una presunta confidenza che Aldo Moro avrebbe rilasciato il 18 febbraio 1978 in un incontro con Eugenio Scalfari alla presenza di Corrado Guerzoni. Ma il fondatore di Repubblica ha fatto l'importante rivelazione solo il 14 ottobre 1978, cioè sei mesi dopo la morte di Moro, cioè quando quest'ultimo non era più in grado né di smentire né d'approvare le affermazioni pubblicate. Quella intervista conserva pertanto lo stesso valore documentale d'una seduta spiritica ed è apparsa a tutti non solo lontana anni luce dallo stile e dal pensiero di Moro, ma anche come un atto clamoroso di pirateria giornalistica. Nonostante ciò, essa viene continuamente evocata a sostegno dell'intenzione di Aldo Moro di inserire, in una prima fase, il PCI nel governo per legittimarne il ruolo democratico e, in una seconda fase, di rendere compiuta la nostra democrazia attraverso la promozione del PCI a polo alternativo alla DC. Dispiace solo che nella riunione del PD del 28 febbraio l'ufficio di avvalorare questa tesi sia stato accettato da Leopoldo Elia, cioè da un uomo che da Moro ebbe tutto: incarichi prestigiosi, potere e fiducia. Egli, valorizzando «l'intervista» scalfariana forse non s'è reso conto che, così facendo, ha finito col delegittimare anche la figura morale di Aldo Moro che, nel suo discorso del 28 febbraio, aveva sostenuto tesi opposte a quelle che Scalfari gli ha attribuito dopo la morte.

Tutto ciò probabilmente spiega perché Veltroni, intervenendo a quell'incontro, abbia paragonato l'uccisione di Moro a quella di Kennedy ed abbia considerato Craxi alla stregua di uno statista: con un ruolo cioè che alcuni giorni prima, il 25 febbraio, era stato messo in risalto a Milano da un documentario, forte e commovente, che Stefania, la figlia del leader socialista scomparso, ha voluto dedicare all'opera del padre. Insomma, anche Veltroni comincia forse a capire che se vuole

assegnare un avvenire riformistico al PD, per collocarlo all'interno della grande famiglia del socialismo europeo, deve cominciare a fare i conti fino in fondo tanto col delitto Moro quanto con la morte in esilio di Craxi per impedire che queste tragedie si trasformino in altrettanti macigni sulla strada del nuovo partito. Il tutto, con spirito di verità e senza il solito ricorso alle menzogne ed alle strumentalizzazioni.

*Sandro Fontana*